

già si sapeva abbastanza. Ma è uno dei meriti del presente lavoro del Misan di aver raccolto in una trattazione organica tutti questi elementi e di avere così ricostruito un nuovo importante capitolo della fortuna di Manzoni in Francia nell'età della Restaurazione.

(R. DE CESARE)

La Stampa italiana del Risorgimento, a cura di V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA, Laterza, Bari 1979. Un vol. di pp. 604.

La maggior difficoltà in cui si imbatte una storia, che si pretenda compiuta, del giornalismo ottocentesco italiano (non dirò per gli altri secoli che non mi sono familiari) è la mancanza di una conveniente serie di lavori preparatori: voglio dire di un complesso di monografie, precise ed esaurienti, che siano dedicate ad ogni singolo giornale o rivista, non solo per ciò che concerne programma e contenuto, indirizzo (palese o segreto) della direzione, identificazione dei collaboratori (molto spesso nascosti da sigle), ma anche rispetto alla tiratura e alla diffusione¹.

Ora, per quanto io sappia, monografie di questo tipo, per l'età della Restaurazione, si contano poco più che sulle dita; e, per la successiva, dal 1848 alla Unificazione del Regno, non mi sembrano essere molto più numerose. E duole che l'iniziativa, parallela a quella qui indicata, e cioè la pubblicazione di indici di materie e registi di articoli di singole riviste, che M. Petrucciani ha promosso, sotto gli auspici dell'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Urbino², vada così a rilento da raccogliere, in una decina d'anni, appena due titoli per tutto l'Ottocento.

In tali circostanze di obbiettive difficoltà, bisogna dire che la fatica dei due storici che hanno curato la prima e la seconda parte di questa trattazione (A. Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione, 1815-1847*; F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*) è stata veramente imponente, e che i risultati documentari, il rigore dell'impianto, la chiarezza dell'esposizione, la misura del giudizio sono davvero eccellenti.

Il lettore avrà d'ora in poi per questo secolo, « giornalistico », come, crediamo, nessuno dei precedenti (e non solo perché, come ha detto Galante

Garrone in un luogo del volume, il giornale, nell'Ottocento, diventa una affilatissima « arma di combattimento » (morale, culturale, politica), ma anche perché questo è il secolo in cui la stampa specializzata si fa fluviale) uno strumento di consultazione prezioso ed insostituibile, arricchito come è anche da un indice di testate e da appendici bibliografiche.

Più letterario è il taglio dato alla sua sezione da Galante Garrone; più politico quello di Della Peruta — e il fatto si giustifica con le diverse condizioni storiche dei due periodi. Più sintetico il primo, più analitico il secondo; ed anche questo fatto, oltre al diverso temperamento dei due storici, si spiega con la opportuna necessità di dare notizia del numero — incredibilmente più folto nel secondo periodo — dei giornali suscitati dalla « alluvione » del 1848. Quanto alla completezza della informazione, confesseremo di essere stati maggiormente accontentati da Della Peruta. Galante Garrone sembra portato a soffermarsi di più sui giornali e riviste di maggior spicco (quelli del resto che sono stati più attentamente studiati), e non sapremmo certo dargli torto per l'importanza culturale e politica che tali periodici hanno assunta. Ma qualche indicazione supplementare su altri periodici minori poteva bene essere spesa e qualche notizia sul loro carattere sarebbe stata desiderabile. Gli esempi non mancano, ma ci limiteremo ad uno solo: quello che riguarda l'« Eco » milanese, il quale non trova qui che un diritto d'asilo di una o due righe. Ora, è un fatto che questo giornale (cui erano associati Goethe e Chateaubriand) ha esercitato una funzione culturale di notevole rilievo nella vita intellettuale lombarda fra il 1828 e il 1835; ed ha soprattutto costituito un ponte dei più solidi fra cultura europea e mondo lombardo.

(R. DE CESARE)

C. TURRISI, *La diocesi di Oria nell'Ottocento. Aspetti socio-religiosi di una diocesi del Sud (1798-1888)*, « Analecta Gregoriana », 214, Università Gregoriana ed., Roma 1978. Un vol. di pp. XLIV-424.

Il sottotitolo, aspetti socio-religiosi di una diocesi del Sud, rende evidente il particolare taglio adottato, quello di una ricerca storico-religiosa con molti spunti di sociologia. Non sempre l'intento dichiarato è conseguito. Ma la messe dei dati presentati ed offerti al lettore è notevole. Frutto di un lungo lavoro di scavo negli archivi — parrocchiali, capitolari, generalizi, comunali e di Stato di Avetrana, Ceglie, Francavilla Fontana, Manduria, Oria, Lecce, Napoli, Roma — nonché nell'Archivio vaticano, il volume ha per oggetto la diocesi di Oria, una delle più estese e popolate della Terra d'Otranto, al limite Nord del Salento.

Ma può essere considerata « una diocesi-tipo del processo evolutivo socio-religioso » fra Sette ed Ottocento, come vorrebbe il Turrisi? Certo, « ricchezza e povertà, azione politica ed assentei-

¹ In una società come quella risorgimentale, dove il giornale si può leggere in un gabinetto di lettura, in un circolo o in un caffè o dove passa di mano in mano, come una merce che le difficoltà postali o d'altro genere rendono preziosa, i due dati della tiratura e della diffusione, come è noto, coincidono raramente.

² Ci riferiamo agli *Indici ragionati dei periodici letterari europei* (in realtà, fin qui, precipuamente italiani) pubblicati dalle edizioni dell'Ateneo di Roma.

simo, cultura e mancanza d'istruzione primaria, (...) aspetti di un vivere sociale largamente sperimentati nei grossi centri urbani » sono presenti, così pure « fede e superstizione, decadenza morale e movimento riformatore sono esplicite componenti della storia della diocesi di Oria, ricca di clero secolare e regolare e di congreghe laicali, che erano l'espressione più evidente della religiosità del popolo » (p. XV). Un discorso siffatto non basta. Gli elementi per un riscontro non mancano, tanto più in una situazione generale degli studi molto carente, mancando modelli interpretativi di lungo periodo applicabili o applicati ad una diocesi. Ho provato a farlo in un tentativo, sintetico, nella *Storia di Rimini dal 1800 ai giorni nostri* (IV, Rimini 1978). Anche quello del Turrisi è un tentativo interessante, anche se ci si domanda perché sia stata posta una cesura al 1888, ad un anno nel fluire della storia.

L'opera è composta di due parti ben distinte, situazione sociale e situazione religiosa. Nella prima si tratta delle condizioni politiche e sociali del Mezzogiorno nell'Ottocento, fornendo preziose informazioni sul territorio, sulle classi sociali, sul tenore di vita, sulla cultura, ecc. Quindi si passa a trattare l'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Oria, i beni della chiesa, il clero diocesano, per giungere all'esame della presenza dei regolari e delle monache, all'organizzazione dei laici ed alla religiosità popolare. Fra il popolo di Dio l'attenzione predominante è per la parte clericale, meno per il laicato, anche se non manca interesse per la vita popolare (colta magari attraverso aspetti repressivi: durante il carnevale, la mietitura e la raccolta delle olive, ad esempio, si sconsiglia di abbandonarsi « a balli, suoni, a mascare o a giuochi immodesti che in tali occasioni sogliono praticarsi dagli uomini colle donne », p. 262). Interessanti i dati forniti — prendo a caso — sulla presenza di numerosi ordini religiosi e sul rapporto fra clero e popolazione in cura d'anime, evidenziante un processo di secolarizzazione (cfr. pp. 249-251) analogo alla situazione di altre zone d'Italia, non solo meridionale.

In ogni caso non si apprezzerà mai abbastanza la cura documentaria, il ricco apparato critico, la selezione delle fonti (tantissime inedite) quasi costrette dentro un volume pur corposo e le numerose tabelle statistiche. L'abbondanza delle fonti usate, la formazione culturale hanno forse impedito di evidenziare un filo rosso, anche se non mancano sintesi parziali qua e là.

(A. TURCHINI)

D. PIERACCIONI, *Incontri del mio tempo*, Spes, Milazzo 1977. Un vol. di pp. 170.

Sotto il titolo di evidente ascendenza valmigigliana Dino Pieraccioni raccoglie una serie di scritti, apparsi precedentemente su varie riviste, dedicati ad alcune figure particolarmente signifi-

cative nella sua formazione di studioso e di uomo per la loro vasta risonanza nella cultura contemporanea.

Aprono la schiera un commosso ricordo di Giorgio Pasquali e un cospicuo nucleo di sue lettere, molte delle quali inedite. Del suo maestro, amico e, come Pasquali stesso si definiva, padre spirituale l'autore rievoca, inseriti in un incisivo profilo biobibliografico, gli anni dell'insegnamento fiorentino e pisano: le lezioni, rigorosamente preparate, i seminari, ma soprattutto la capacità di stabilire un dialogo con gli allievi che, quando maggiormente si approfondiva, continuava fuori della scuola e, a volte, anche dopo gli studi. Le lettere di Giorgio Pasquali, scelte tra quelle dirette all'autore tra il 1940 e il 1951, permettono, oltre ad una osservazione ravvicinata del personaggio, utilmente complementare a quella desumibile dai suoi libri, di tracciare uno spaccato della filologia in Italia « in tempore belli », divisa tra un'apparenza di continuità nella ricerca e nella vita accademica, e una realtà sempre più opprimente fatta di angustie materiali, di lutti improvvisi, di crescenti difficoltà per spostarsi e persino per comunicare, di paure infine e di pericoli continui; un dissidio tuttavia che si ricompone nel tenace attaccamento al proprio lavoro, come simbolo del quale si può ben prendere l'operosa agonia di Michele Barbi (lettera del 24 settembre 1941).

Ugualmente un ritratto e un gruppo di lettere presentano Manara Valgimigli, di Pasquali amico e collega, ma cresciuto ad un'altra scuola, quella tutta nazionale di Carducci e di Pascoli. L'incontro con Valgimigli fornisce lo spunto per una breve panoramica della sua vita e per ritrovare nelle sue opere le tracce di questa formazione, soprattutto per ciò che di più caratteristico ha lasciato in lui, l'attenzione per un dettato finemente letterario, in ogni genere di scritti, nelle traduzioni dai classici come negli elzeviri, che gli procura a buon diritto un posto non solo tra i grecisti, ma anche tra i prosatori italiani del '900. Questi due più consistenti contributi — coprono da soli più di metà del volume — che spesso si integrano a vicenda, trovano ideale complemento in un articolo che lo stesso autore ha pubblicato successivamente, *Manara Valgimigli e Giorgio Pasquali*, « Atene e Roma », n. s., XXIII (1978), pp. 37-45, nel quale rende note alcune lettere di Pasquali a Valgimigli, recuperate nell'archivio di quest'ultimo.

Seguono una decina di profili, più brevi, di altri « chierici » dediti al ministero delle lettere; di Medea Norsa, di Michele Barbi, che riprende, anche nella forma, G. Pasquali, *Ricordo di Michele Barbi*, « Rendic. dell'Accad. d'Italia », 1942, pp. 67-83 (rist. in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, pp. 209-229, e in *Pagine stravaganti*, vol. II, Firenze 1968, pp. 434-451), e poi ancora di Alfredo Bartoli, Ettore Bignone, Giuseppe De Robertis, Giacomo Devoto, Arrigo Levasti, Bruno Migliorini, Angiolo Orvieto e Ugo Enrico Paoli. Per ciascuno è abbozzata una sintesi della vita, un rapido panorama delle opere più